QUANDO ARTISTI E INCISORI AVVIARONO LA "GLOBALIZZAZIONE"

I LIBRI DI COSTUMI

GIÀ ALL'ALBA DEL CINQUECENTO VENNERO REALIZZATI MAPPE, ATLANTI E ALBUM DI COSTUMI CHE METTEVANO IN EVIDENZA LE DIVERSITÀ DEI POPOLI DEL MONDO. L'OPERA DI CESARE VECELLIO DIVENNE BEN PRESTO UN BEST SELLER EUROPEO

di ALESSANDRA GALASSO

Tra le fonti a disposizione degli storici, in particolare di coloro che si occupano di *global history*, i libri di costumi, sebbene solitamente trascurati, costituiscono un genere ricco e prezioso per meglio comprendere come gli europei riformularono la loro comprensione geografica e culturale del mondo nel secolo successivo alla scoperta delle Americhe, all'apertura di rotte di navigazione dirette verso l'Asia e l'Africa e all'incontro con culture precedentemente sconosciute. Il XVI secolo fu per gli europei un periodo di profonda riconfigurazione del mondo, ma soprattutto di sviluppo di nuovi strumenti atti a descrivere e classificare le diverse popolazioni, a livello fisico e culturale. All'inizio dell'epoca moderna, mappe, atlanti, album e libri di costumi contribuirono a plasmare una nuova cultura visiva che mostrava la diversità dei popoli del mondo.

In particolare, i libri di costumi offrono una doppia prospettiva storica, locale e globale, oltre a costituire documenti preziosi di storia culturale. Essi rientrano in un'analisi sia microstorica, per la rappresentazione e descrizione dell'abbiglia-

Tavola interna con *Gentildonna turca o trovandosi nella loro casa serraglio* del volume *Les quatre premiers livres des navigations et peregrinations orientales*, di Nicolas de Nicolay, 1568.

mento di una specifica località geografica, sia macrostorica, per via dell'ambizione di restituire una visione totale del mondo, pur scontrandosi spesso con i limiti delle conoscenze dell'epoca e i pregiudizi culturali che ritenevano l'Europa il punto di riferimento principale rispetto a cui tutto il resto del mondo veniva misurato. Il globale non è posto in opposizione al locale, ma in una relazione dialettica: la figura individuale rappresentata da un corpo vestito rimane al centro di un modello la cui ambizione è quella di esaminare il mondo intero in cui la moda e l'abbigliamento fungono da simboli culturali specifici ed espressioni della diversità umana su scala globale.

In un brillante saggio che analizza anche libri di costumi pubblicati in Medio ed Estremo Oriente intitolato *The World in Dress. Costume Books across Italy, Europe, and the East* (Cambridge University Press, 2022), Giulia Calvi sostiene che, nel tentativo di creare una «cultura spaziale dell'età moderna», i libri di costumi fungono da ponte tra antropologia, letteratura di viaggio e cultura visiva. Con le loro illustrazioni dettagliate dei costumi di diverse popolazioni, essi non solo documentavano le differenze culturali, ma contribuivano anche a una nuova percezione geografica e antropologica del mondo. Pertanto, questo genere di produzione testuale e visiva che circolava tra mercanti, scienziati, diplomatici, missionari, artisti e viaggiatori può essere considerata antesignana dell'odierna *global history*, la forma di analisi storica attenta a evidenziare le connessioni, gli scambi e la circolazione di merci, persone, idee e istituzioni all'interno di processi storici su scala globale.

Conoscere l'altro

Per quanto riguarda l'Europa, i libri di costumi emersero gradualmente nel corso del XVI secolo prendendo spunto sia dai resoconti di viaggio sia dai cosiddetti album di costumi che venivano realizzati da individui durante i loro viaggi e che includevano disegni e stampe di figure abbiglia-

te, soprattutto provenienti dal Medio Oriente. La pubblicazione di questi volumi era stimolata da un mercato editoriale ansioso di immagini che raffigurassero persone che nessuno (in Europa) aveva mai visto prima. Nel prologo del suo libro di costumi intitolato *Les quatre premiers livres des navigations et peregrinations orientales* (1568), che ebbe sette edizioni e fu tradotto in quattro lingue, Nicolas de Nicolay (1517-1583), geografo e viaggiatore francese, inviato a Istanbul da Enrico II a seguito di una missione diplomatica presso la corte di Solimano il Magnifico, dichiarò di voler descrivere e rappresentare «le forme e le abitudini di popoli stranieri di diversa età, sesso, luoghi, paesi e status [...] come sono e come li ho visti». Non va dimenticato che la popolarità dei libri di costumi coincise con la diffusione della stampa che aveva trovato nelle mappe e nei libri illustrati lo strumento privilegiato di diffusione delle recenti scoperte geografiche.

Recueil de la diversité des habits di François Deserps (1562) è considerato il primo libro di costumi e rappresenta una svolta significativa nella documentazione geografica e culturale dell'epoca, essendo stato il primo a includere una varietà di regioni e non solo i luoghi visitati direttamente da singoli viaggiatori, come accadeva in testi precedenti che si limitavano alle esperienze personali degli autori. Una nota curiosa a margine: il volume comprende anche la descrizione di creature mitologiche e leggendarie, molte delle quali, al tempo, si credeva esistessero realmente, come ad esempio l'*évêque de mer* (il vescovo di mare), un mostro marino simile a un uomo, pescato in Polonia nel 1531 e portato davanti al re, capace di

Nella pagina accanto, frontespizio e tavole interne con *Il Gentiluomo* e *Il vescovo di mare* del volume *Recueil de la diversité des habits, qui sont de présent en usage, tant es pays d'Europe, Asie, Affrique & isles sauvages, le tout fait après le naturel*, 1567.

comprendere il linguaggio umano senza però essere in grado di parlare, e che indossa gli attributi di un vescovo, in particolare la mitra e una casula lunga fino al ginocchio.

Ispirazione per i sarti

I libri di costumi, arricchiti da incisioni di vario formato, talvolta colorate a mano, divennero non solo oggetti di documentazione, curiosità e intrattenimento, ma anche strumenti utilizzati dai sarti per confezionare abiti che riproducessero specifici stili oppure destinati a rappresentazioni teatrali. Tra il 1520 e il 1610, si contano circa duecento edizioni che circolarono in tutta Europa, con un significativo incremento della produzione a partire dal 1550. Tra questi ricordiamo Ferdinando Bertelli, *Omnium fere gentium nostrae aetatis habitus* (Venezia, 1563), il già citato Nicolas de Nicolay, *Les quatre premiers livres de navigations et peregrinations orientales* (Lione, 1568), Hans Weigel, *Habitus praecipuorum populorum, tam virorum quam foeminarum singulari arte depicti* (Norimberga, 1577), Jean-Jacques Boissard, *Habitus variarum orbis gentium* (Mechelen, 1581) e Abraham de Bruyn, *Omnium pene Europae, Asiae, Aphricae atque Americae gentium habitus* (Mechelen, 1581).

Come scrive Giorgio Riello nel saggio *The World in a Book: The Creation of the Global in Sixteenth-Century European Costume Books* (*Past and Present*, vol. 242, Supplement 14, 2019), nei libri di costumi, le figure ritratte in abiti elaborati rappresentano concetti astratti di spazio che trasmettono ai lettori idee su luoghi, climi, etnie, identità sessuali e fasce d'età. Le illustrazioni mostrano, tuttavia, una varietà limitata di corpi e abiti, fornendo pochissime indicazioni visive sui luoghi di appartenenza. Non ci sono riferimenti evidenti all'architettura, ai paesaggi o ad altre caratteristiche geografiche distintive. Per questo motivo, i libri di costumi non vanno interpretati come opere etnografiche poiché l'eliminazione del contesto rende queste immagini più simili ad astrazioni, a categorie, che a rappresentazioni realistiche delle persone ritratte. Allo stesso tempo, è proprio questa standardizzazione a evidenziare le differenze tra i vari costumi. Sfogliando le pagine di questi volumi, si è invitati a confrontarne le fogge, a notare variazioni e differenze e a posizionare idealmente le figure in contesti geografici e culturali distinti. Negli studi di Cesare Vecellio, autore di quello che è considerato il più celebre libro di costumi, un vero e proprio best seller dell'epoca, viene posta ad esempio l'attenzione sulla differenza di abbigliamento di una nobildonna a Milano o in un'altra città, comprese piccole variazioni, come, ad esempio, le acconciature delle «donzelle firentine» (giovani donne di Firenze che «si facevano i capelli della testa ricci e sopra essi portavano un velo di seta bianca») e le calzature delle «meretrici pubbliche» veneziane («pianelle più alte d'un quarto di braccio»).

I libri di costumi adottano un'organizzazione precisa e strutturata che segue uno schema che va da ciò che è vicino a ciò che è lontano e dallo specifico al generico, partendo dalle regioni d'Europa per poi giungere al Medio Oriente, all'Africa, all'E-

stremo Oriente e, infine, alle Americhe. Il numero di illustrazioni dedicate a ciascuna regione tende a diminuire man mano che ci si allontana dal contesto più familiare e locale, evidenziando la distanza non solo geografica, ma anche culturale.
Tuttavia, i libri di costumi rivelano una contraddizione intrinseca nel loro voler stabilire dei modelli fissi rispetto ai continui cambiamenti proposti dalla moda che sono invece rappresentati nei figurini di moda con cui vengono spesso erroneamente confrontati. Anche Vecellio ammetteva che «la forma dell'abbigliamento non conosce stabilità e fermezza, poiché cambia sempre secondo i capricci e le fantasie delle persone». Mentre i figurini mostrano la continua metamorfosi delle forme e dei colori e la natura mutevole degli stili, i libri di costumi fissano il tempo e lo spazio, rendendo l'abbigliamento un indicatore di una relazione stabile tra una specifica identità e il contesto geografico di appartenenza.

Prima dei libri di costumi, bisogna risalire a Tacito (55 d.C. circa - 117/120 d.C.) e alla sua opera *De origine et situ Germanorum* (98 d.C. circa) per trovare la descrizione dell'abbigliamento di una popolazione specifica. Lo storico romano descrive i germani, nome con cui i romani indicavano le popolazioni che vivevano tra il Reno e il Danubio, come un popolo che vestiva pelli di animali cucite. Per i romani, che indossavano toghe di lana tessuta, simbolo di civiltà e status, l'uso di pelli era considerato un ritorno alla natura selvaggia, una regressione alla condizione animale.

Il best seller di Vecellio

Tra i numerosi libri di costumi che circolarono tra il Cinque e il Seicento, come già accennato, quello che riscosse maggior successo fu quello di Cesare Vecellio (1521-1601), artista versatile, attivo come pittore e incisore, cugino del più noto pittore Tiziano (1488/1490 - 1576), che visse e lavorò a Cadore, Belluno e Venezia nella seconda metà del XVI secolo. Vecellio pubblicò due edizioni a cui seguirono numerose traduzioni: *De gli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo* (1590) e *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* (1598). Mentre la prima edizione

UN REPERTORIO DI ABITI E STILI

Frontespizio e tavola interna con *Il Tartaro* del volume di Ferdinando Bertelli, *Omnium fere gentium nostrae aetatis habitus*, Venezia, 1563. Il termine tartaro venne dato in Occidente dapprima ai mongoli di Gengis Khan e in seguito alle genti turche.

L'ATTENZIONE PER IL DETTAGLIO

Tavole interne con *Scudieri del doge* e *Meretrici pubbliche* del volume Cesare Vecellio, *De gli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo*, Venezia, 1590. Nella prima edizione, in italiano, ogni illustrazione è accompagnata da una descrizione dettagliata di abiti e acconciature.

raffigura l'abbigliamento di tre continenti (Europa, Asia, Africa), la seconda include il Nuovo Mondo. Le due edizioni sono illustrate rispettivamente con 428 e 503 xilografie realizzate da Christopher Chrieger, un incisore tedesco il cui nome fu italianizzato in Cristoforo Guerra.

Una lettura comparativa delle due edizioni rivela alcune differenze significative. La prima edizione, in italiano, rivolta a un pubblico veneziano, è divisa in due libri: uno dedicato all'abbigliamento europeo (incluso quello di croati, dalmati, greci, russi e turchi) e l'altro ai costumi dell'Asia (Cina e Giappone) e dell'Africa, seguendo la tradizionale suddivisione in tre continenti. Ogni illustrazione è accompagnata da una descrizione dettagliata che parte dall'acconciatura fino alle calzature, e che comprende anche tessuti, colori e accessori. Questa edizione evidenzia una cultura di virtù civiche, con nobildonne che incarnano l'identità delle varie città e regioni europee.

La seconda edizione, scritta in latino e italiano, si rivolge a un pubblico cosmopolita ed è suddivisa in dodici libri, che includono anche il Nord e il Sud America. L'Europa non viene più trattata come un'entità unica, ma suddivisa in diverse popolazioni. Lo stile è più generico e la prosa si limita a descrizioni brevi degli abiti, senza approfondire i contesti culturali. L'inclusione delle Americhe, con nuove stampe, segnala un passo avanti nella rappresentazione del mondo, ormai percepito come interamente abitato, anziché composto da spazi vuoti attorno a luoghi familiari.

L'opera di Vecellio faceva parte di un mondo ben connesso di incisori, stampatori, artisti e cartografi come Giacomo Franco (1550-1620) e Pietro e Ferdinando Bertelli (1571 circa - 1621 e 1525-1580), che incidevano sia libri di costumi che mappe. Venezia, centro nevralgico degli scambi tra Occidente e Oriente, divenne un centro di stampa di primo piano, in particolare di libri di costumi, grazie alle sue reti commerciali, alla sua autonomia politica e alla sua tradizione di libero pensiero.

Mentre i libri di costumi della seconda metà del XVI secolo abbondano di dettagli sul Vicino Oriente, la loro copertura e precisione diminuiscono man mano che ci si sposta verso est, verso India, Cina e Giappone. Vecellio, ad esempio, fornisce informazioni minime sulla Cina attraverso quattro figure: una «nobildonna sposata», una «nobildonna», un «nobile» e un «uomo di ricchezza media». Inoltre, nonostante i crescenti scambi tra l'Europa e l'Estremo Oriente grazie ai viaggi di esplorazione e commercio, il Giappone rimase in gran parte escluso dai libri di costumi. Questo avvenne a causa della politica di isolamento del Paese (nota come *Sakoku)*, che il governo dello shogunato Tokugawa mise in atto a partire dalla prima metà del Seicento fino alla seconda metà dell'Ottocento, limitando fortemente le possibilità di interazione culturale e scambio di informazioni visive e documentarie.

Mappare il mondo

In linea con i nuovi modelli filosofici rinascimentali, i libri di costumi condividevano l'ambizione di mappare il mondo intero secondo una visione che ambiva a essere esaustiva ma che allo stesso tempo riconosceva di non potere essere completa. In queste pubblicazioni è altresì evidente una forte presenza di stereotipi, soprattutto per quanto riguarda i Paesi extraeuropei. Confrontando figure come «l'antica milanese» e «l'africana» o «la matrona napoletana» e «il nobile cinese», emerge una visione eurocentrica che condizionerà l'interpretazione di tutta la storia del costume fino ad anni recenti, una visione secondo la quale la moda europea è descritta come in continua evoluzione, mentre l'abbigliamento nel resto del mondo rimane inalterato nel tempo. Tuttavia, i libri di costumi del XVI secolo riflettono un periodo in cui l'Europa doveva ancora stabilire una netta percezione di superiorità, spesso legittimata attraverso categorie razziali, come invece accadrà soprattutto a partire dal XVIII secolo.

Sebbene autori come Vecellio propongano una rappresentazione collettiva modellata secondo i canoni e le tradizioni europee, il tentativo di mappare «gli abiti di diverse parti del mondo» riprende, con le naturali e scontate differenze, una tradizione che era stata inaugurata da Erodoto (484 a.C. circa - 425 a.C.), che attraverso la sua opera, in nove volumi, *Storie*, aveva tentato, in modo sistematico, di raccogliere e raccontare eventi storici e culturali riguardanti le civiltà del Mediterraneo e del Vicino Oriente. Erodoto volle non solo raccontare gli eventi storici del suo tempo, ma anche tracciare una vera e pro-

Nella pagina accanto e qui sotto, tavole interne con *Antica milanese* e *Africana* del volume Cesare Vecellio, *De gli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo*, Venezia, 1590. L'abbigliamento dei Paesi extraeuropei è rappresentato come inalterato nel tempo, a differenza di quello dei Paesi europei descritto come in continua evoluzione.

pria mappa del mondo allora conosciuto, fornendo una visione unica delle civiltà che popolavano quel periodo.

Allo stesso tempo, ritengo che i libri di costumi rivelino un'altra analogia con quella che oggi viene chiamata *global fashion history*. A differenza della storia della moda che si divide tradizionalmente tra storia del costume (fino alla metà dell'Ottocento) e storia della moda (dall'Ottocento a oggi), che si concentra principalmente sull'evoluzione della moda in contesti europei e nordamericani, analizzando i cambiamenti stilistici, le innovazioni sartoriali e l'influenza di *couturier* e designer celebri, concentrandosi sulle classi dominanti, la *global fashion history* offre una visione più inclusiva e multidisciplinare, esaminando come l'evoluzione della moda sia stata influenzata da interazioni tra diverse culture attraverso il colonialismo, il commercio internazionale, le migrazioni e gli scambi culturali globali. In estrema sintesi, la *global fashion history*, invece di limitarsi a una prospettiva eurocentrica, esplora l'impatto di culture non occidentali, analizzando le reciproche influenze tra queste regioni e l'Occidente.

In conclusione, i libri di costumi rappresentano una tappa essenziale per comprendere le origini

del fenomeno della globalizzazione, in quanto non solo descrivono stili di abbigliamento, ma forniscono anche una visione delle prime interazioni, in epoca moderna, tra diverse culture e l'evoluzione delle dinamiche globali. Questi libri documentano la visione europea del mondo e delle culture extraeuropee nei primi secoli di espansione commerciale e coloniale, offrendo un prezioso sguardo su come i popoli venissero rappresentati e distinti secondo criteri europei, contribuendo alla creazione di una prima mappa culturale e sociale che influenzò i successivi studi etnografici e storici.

I libri di costumi non solo documentano la visione europea del mondo e la diversità dei popoli nei primi secoli di espansione commerciale e coloniale, ma costituiscono anche importanti fonti di cultura visiva e materiale. Essi rappresentano una fonte fondamentale per gli studi di storia moderna e globale, offrendo una prospettiva preziosa e originale sulle connessioni tra popoli, e sulla diffusione delle influenze culturali nel tempo.

Alessandra Galasso